

CONTRO I DOTTI**Teologi, maghi
e scienziati
io vi maledico!**

DI GIULIO BUSI

Le stampe d'epoca lo ritraggono di profilo, con un naso di tutto rispetto e una barbetta nervosa da intellettuale tedesco. «Erudito meravigliosamente grande ma piccolo di corpo», come lo definì un testimone francese, fu umorale e scontroso, polemista acido e medico provetto. Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim si aggirava per l'Europa del primo Cinquecento come un ospite scomodo, un letterato troppo inquieto e anticonformista per trovare davvero una patria.

Nato a Colonia nel 1486, Agrippa era stato un ragazzo prodigio e aveva ottenuto la laurea a soli 16 anni. Ma l'ambiente provinciale della città renana gli andava stretto, così che era subito partito alla conquista di fama e onori. Era stato dapprima a Parigi e poi in Spagna per aiutare un amico in una disputa di carattere feudale. Tuttavia le cose si erano messe male, il suo compagno era stato ucciso e lui stesso era dovuto fuggire precipitosamente. Eccolo poi a Dôle, nella Francia orientale, dove cerca di ottenere un incarico all'università. Le sue simpatie occultiste non piacciono però ai francescani della città che lo accusano di essere un «eretico giudaizzante». A destare sospetto è quella sua ostentata passione per l'ebraico, e l'idea che la *qabbalah* dei giudei conservi segreti sulla natura del mondo e sul vero significato della Bibbia.

Il giovane Agrippa è di nuovo costretto a scappare, e s'imbarca per un misterioso viaggio in Inghilterra, forse una missione di spionaggio. Come cavaliere al servizio dell'imperatore Massimiliano I passa poi in Italia, dove resta sette anni. È uno dei periodi più sereni della sua vita: si sposa a Pavia con «la dama più carina e ben agghindata che mai si sia vista» e insegna anche in quell'università per un breve periodo.

Agrippa è instancabile, riesce a entrare nelle grazie di Guglielmo IX Paleologo, marchese del Monferrato, che raccoglie attorno a sé una singolare cerchia di astrologhi, ebrei convertiti e aspiranti alchimisti. Alla morte del Paleologo, nel 1518, deve tuttavia riprendere la strada verso il nord. Diviene avvocato e medico in varie città della Francia e dei Paesi Bassi. Rimasto vedovo, si sposa altre due volte e mette al mondo quattro figli. Conosce a più riprese il carcere per debiti e si caccia nei guai per i suoi scritti provocatori, in cui magia e occultismo si mescolano con un cristianesimo evangelico dai toni eccitati. Finirà la sua vita a Grenoble, non ancora cinquantenne, isolato e impoverito.

Scritto nel 1526 ma pubblicato quattro anni dopo, il grande saggio sulla «Vanità delle scienze» è forse il lavoro più brillante di Cornelio Agrippa. L'editore Aragno ne ripropone ora, per la cura di Tiziana Provvidera, la smalzata versione italiana cinquecentesca. L'opera è un'invettiva impietosa contro i vizi dei dotti e contro le pretese della scienza. Con una giostra vorticoso d'imitazioni sarcastiche e veri pezzi di bravura all'insegna di un umorismo quasi macabro, l'umanista tedesco se la

prende con mezza Europa, ma soprattutto con principi, papi, medici e teologi. Come egli stesso ammette nella prefazione, si comporta come un cane insolente, che vuol solo «mordere, abbaiare, maledire e villaneggiare».

Sono gli anni in cui la Riforma luterana sta ridisegnando il panorama religioso del continente e molti umanisti europei si ribellano contro l'oscurantismo delle vecchie gerarchie cattoliche. Anche Agrippa, che pure non aderirà mai al protestantesimo, è pervaso da zelo antiecclesiastico. Tuona così contro le «guide cieche, false et ingannatrici» della Chiesa di Roma, e contro i papi «Paolo, Sisto, Alessandro e Giulio» definiti «famosi perturbatori della cristiana repubblica». Condanna l'uso delle immagini nelle chiese, «simulacri senza sentimenti», e rifiuta il culto delle reliquie, sfruttato da una «generazione ingorda di sacerdoti».

Ma forse per mostrare che la sua *vis* polemica non conosce confini di comodo, Agrippa non risparmia neppure quelle scienze esoteriche, che tanto gli stanno a cuore. Proprio lui, che ha fama internazionale di mago e cabbalista, si lascia andare a una sfuriata contro le lusinghe d'incantatori e negromanti e parla male della *qabbalah*. «Questa arte — scrive — della quale tanto si gloriano gli ebrei, et io con gran fatica ho talora investigato, altro non è che una pura consonanza di superstizione et una certa magia teurgica». Gli studiosi si sono interrogati a lungo sulla sincerità di quest'affermazione, tanto più che, appena un anno dopo la stampa della «Vanità delle scienze», Agrippa pubblicò i tre libri dell'«Occulta filosofia», enciclopedica silloge dell'esoterismo rinascimentale. È possibile che la requisitoria antimagica e anticabbalistica sia nata da uno sconforto temporaneo, ma si è ipotizzato anche che l'umanista tedesco volesse costruirsi una via di fuga teorica, una specie di difesa preventiva da chi lo accusava di eresia. Cautele che si dimostrarono comunque inutili, visto che nel 1531 la «Vanità delle scienze» fu condannata al rogo dai teologi della Sorbona.

Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim, «Dell'incertitudine e della vanità delle scienze», a cura di T. Provvidera, presentazione di G. Pugliese Carratelli, Aragno Editore, Torino 2004, pagg. 594, € 30,00.

*Torna la celebre
invettiva
di Cornelio
Agrippa:
un testo che fece
scandalo
e fu prontamente
messo all'Indice*